

Gesù, il nostro fedele fratello

Settimana: 15 gennaio - 21 gennaio



FRATELLI IN GESÙ: SOLIDARIETÀ NEL DOLORE

Come credenti, siamo *fratelli in Gesù* in ragione della sua incarnazione, del suo farsi «sangue e carne» tra di noi e come noi (2:14; 5:7, in cui si evoca l'esperienza di Gesù nel Getsemani; cfr. Gv 1:14). «Dio si è fatto uomo per restituire all'uomo la sua umanità smarrita. Dio spera che l'umanità di suo figlio diventi quella dei suoi figli e delle sue figlie, e l'umanità dell'umanità intera»¹.

AGOSTINO, dottore della Chiesa antica, dal canto suo, pone la questione in questi termini: «1. [...] *Come abbiamo meritato, di diventare fratelli di Cristo?* In nessun modo avremmo potuto sperare di diventare suoi fratelli se egli non avesse assunto la nostra debolezza. Noi siamo diventati suoi fratelli perché egli è diventato uomo. Colui che era nostro Signore si è degnato di essere nostro fratello; *nostro Signore da sempre, nostro fratello da un certo momento*; nostro Signore nella natura di Dio, nostro fratello nella natura di servo. [...]»². Gesù è quindi nostro fratello, oltre che nostro Salvatore e Signore, per la sua partecipazione al dolore umano, per il suo farsi vicino a chi è ferito dalla vita, per il suo essere entrato pienamente nel tra-

vaglio e nella violenza di questa creazione (Ro 8:22-23).

Sulla croce, la sofferenza di Dio e la sofferenza dell'umanità, il cielo e la terra s'incontrano e si riconciliano per sempre. La croce diventa così espressione dell'«*esserci vicino*» e della «*solidarietà di Dio con noi*»³. Il giardino del Getsemani, sul quale Gesù ci ha preceduti, è metafora eloquente anche della nostra esistenza, in cui per ragioni nobili e meno nobili, sperimentiamo anche noi il tradimento, l'angoscia, la sofferenza fisica e non solo... dove si intrecciano i fili storti di cui siamo fatti. «La sua croce – scrive Jürgen MOLT-MANN – sta fraternamente fra le nostre croci in segno del fatto che Dio stesso partecipa alle nostre sofferenze e si fa carico dei nostri dolori. Il “Figlio sofferente dell'uomo” è divenuto talmente uno di noi che i numerosi uomini senza nome, torturati e abbandonati, sono suoi fratelli e sorelle»⁴.

SULLA MORTE DI GESÙ...

Il commento della lezione della *Scuola del Sabato* di questa settimana, in riferimento a Eb 2:10,17,18, insiste e mette l'accento sulla *necessità* della morte di Gesù: «*Doveva morire* in sacrificio sulla croce perché il Padre disponesse degli strumenti legali per

1 Paolo RICCA, «Messaggio cristiano, messaggio di speranza, contro la paura del vuoto», in Id., *Grazia senza confini*, (I libri di Paolo RICCA), Claudiana, Torino 2006, pp. 21-30, qui p. 29.

2 AGOSTINO, *Discorso 265 F*: Ascensione del Signore, (https://www.augustinus.it/italiano/discorsi/discorso_376_testo.htm), 22 dicembre 2021 (corsivo aggiunto).

3 Cfr. Jürgen MOLT-MANN, *Chi è Cristo per noi oggi?*, (Giornale di teologia, 232), Queriniana, Brescia 1995, p. 44.

4 *Idem*, p. 45.

salvarci»⁵. Questo accento, tuttavia, con umiltà e senza polemica, non ci sembra proprio in linea con Eb 2:17, dove ci pare che l'accento ricada non sulla *necessità della morte* di Gesù, quanto invece sulla *necessità della sua incarnazione*: «Perciò, egli doveva diventare simile ai suoi fratelli in ogni cosa, per (*hina* – cioè: *al fine di*) essere un misericordioso e fedele sommo sacerdote nelle cose che riguardano Dio, per (*eis to* – cioè: *allo scopo di*) compiere l'espiazione dei peccati del popolo». Nel piano della salvezza di Dio, senza incarnazione non ci sarebbe stata né croce, né risurrezione. La vita e l'opera di Gesù, il Figlio di Dio, per l'autore ispirato della *Lettera agli Ebrei*, è capita e interpretata a partire dall'opera che svolgeva il sommo sacerdote nel santuario israelitico: Gesù come Sommo Sacerdote, buono e affidabile, non con sangue animale («di capri e di vitelli»), ma con il suo proprio sangue, cioè con la sua stessa vita, non una volta all'anno (*Yom Kippur*, cfr. Le 16:30,34), ma una volta per tutte e per sempre (7:27; 9:12; 10:10; cfr. Ro 6:10), avrebbe assicurato al suo popolo il *perdono* dei peccati, ovvero la salvezza, la riconciliazione.

Colpisce, fra l'altro, a differenza dell'apostolo Paolo e di altri scritti del Nuovo Testamento⁶, che questa salvezza, nella *Lettera agli Ebrei*, non sia praticamente mai messa in relazione al verbo *amare* (*agapaô*). In questa lettera, questo verbo appare, quasi per caso, soltanto in 1:9; 12:6. Non signi-

fica, evidentemente, che l'autore non fosse convinto dell'amore di Dio *per noi*, ma che sceglie intenzionalmente di dire la stessa *salvezza* con altre categorie, con altre immagini, certamente meno familiari per noi, ma non per i suoi primi destinatari storici.

A questo proposito, ci sembra davvero illuminante un pensiero di Ellen G. WHITE: «Perché abbiamo bisogno di un *Matteo*, di un *Marco*, di un *Luca*, di un *Paolo* e di *tutti gli scrittori* che hanno testimoniato della vita e del ministero del Salvatore? Perché uno dei discepoli non potrebbe aver scritto un rapporto completo e coerente sulla vita terrena di Cristo? Perché un autore insiste su punti che l'altro non menziona? Se questi punti sono essenziali, perché non tutti li menzionano? *Gli uomini sono diversi. Non tutti capiscono le cose allo stesso modo. Alcune verità bibliche colpiscono l'una più dell'altra*»⁷. La pluralità di prospettive che troviamo nella Bibbia, e nel Nuovo Testamento in particolare, riguardo al delicato quanto complesso significato della vita e della morte di Gesù *per noi*, è indice della sua profonda ricchezza spirituale.

Ancora riguardo all'incarnazione, scrive Gianfranco RAVASI: «Cristo non è divenuto nostro fratello semplicemente per amicizia o filantropia, ma per combattere il diabolico della morte che si annida dentro di noi»⁸. Detto con altre categorie teologiche, il diavolo e il peccato sono tiranni spietati che dominano sulle nostre fragilità; il

⁵ Scuola del Sabato. Guida allo studio personale della Bibbia e alla condivisione in gruppo, 01 2022, a cura dell'Unione delle Chiese Cristiane Avventiste del Settimo Giorno, Adv, Firenze 2022, p. 39 (corsivo aggiunto).

⁶ La morte di Gesù Cristo nell'economia del Vangelo costituisce il gesto più alto e più nobile del *dono di sé* per l'altro, segno di assoluta *gratuità* e della più travolgente esperienza dell'*amore trinitario* per l'umanità (Ro 5:5-8, cfr. 8:31-39; 1 Te 5:10; Gv 3:16; 1 Gv 3:16; 1 Gv 4:9-10).

⁷ Ellen G. WHITE, *Conseils aux Éducateurs, aux Parents et aux Étudiants*, Éditions Vie et Santé, Dammarie-les-Lys 2007, p. 349 (enfasi aggiunta).

⁸ Gianfranco RAVASI, *Lettera agli Ebrei. Ciclo di conferenze tenute al Centro culturale S. Fedele di Milano*, Dehoniane, Bologna 1996, p. 49.

loro scopo è la nostra morte (Ro 6:23, cfr. 6:12,14; Gv 8:34). Al contrario, la morte di Gesù, e ancora di più il suo trionfo sulla morte: la sua risurrezione, è stata compresa come un'arma per *distruggere*, per *cancellare*, il potere della morte (2:14-15). In tal senso, anche per Paolo, «al suono dell'ultima tromba», in occasione della *parusia* del nostro Signore e del compimento ultimo del Regno di Dio, si celebrerà infine la *morte* della morte: «“La morte è stata sommersa nella vittoria”». «“O morte, dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è il tuo dardo?” [...] ringraziato sia Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo» (1 Co 15:54-57).

Per l'autore della *Lettera agli Ebrei*, nella «dinamica simbolica» e paradossale del suo discorso, la morte di Gesù Cristo «*per tutti*» (2:9) ha un evidente valore salvifico: «[...] in questo tragico fatto di cronaca è in azione Dio stesso, nella sua volontà di rinnovare una relazione di dedizione nei confronti delle donne e degli uomini. Dio si identifica con il Crocifisso e la sua morte è letta come intervento di salvezza»⁹. Gesù è compreso sia come vittima sacrificale, sia come Sommo sacerdote, che offre «se stesso» in sacrificio¹⁰.

Di conseguenza, viene meno la necessità di ogni altra mediazione: non c'è più bisogno di nessun sacerdote e di nessun sacrificio. La via che conduce al Padre è spianata, è stata aperta e inaugurata definitivamente da Gesù

9 Così Fulvio FERRARIO, «Morto per noi? Frequently Asked Questions», in *Protestantesimo* 74, 2018-19, pp. 49-53, qui p. 49.

10 Cfr. *idem*, p. 50. Si può certamente discutere se questo sia l'unico modo d'intendere questo gesto estremo, oppure se questo sia il modo migliore, ancora oggi, per dirne il significato. Si tratta, in ogni caso, di questione complessa e delicata sulla quale la Chiesa tutta deve continuare a riflettere, a condizione, tuttavia, che nessuno si erga a interprete unico e infallibile, né si sconfini nella pretesa di piegare la Scrittura alle logiche proprie del nostro tempo. Particolarmente utile, anche in questo caso, per preservare la pluralità e la complessità della Scrittura, è la scelta di un modello di lettura e di interpretazione inclusivo (*et-et*, questo e quello) e non esclusivo (*aut-aut*, o questo o quello).

11 Così traduce, infatti, la *Traduction Œcuménique de la Bible* (TOB, 1998⁹): «Nous avons là une voie nouvelle et vivante, qu'il a inaugurée à travers **le voile**, c'est-à-dire par **son humanité**» (10:20).

12 Ellen G. WHITE, *La Speranza dell'uomo*, Adv, Firenze 2012, p. 485 (corsivo aggiunto).

(10:19), e la *cortina* che separava il luogo santo dal luogo santissimo, nel santuario, è anch'essa una straordinaria metafora dell'*umanità* di Gesù, della sua *carne* (10:20, cfr. 6:19)¹¹. Secondo la testimonianza dei Vangeli sinottici, nel preciso momento della morte di Gesù, la cortina del tempio di Gerusalemme si squarciò «da cima a fondo» (Mt 27:51; Mr 15:38; Lu 23:45). A testimonianza del fatto che l'intero sistema sacrificale, da quel momento in poi, non avrebbe più avuto ragione di continuare: la *logica del sacrificio* era stata ribaltata per sempre in *logica del dono*, della grazia super-abbondante (10:5-18; cfr. Ro 5:20).

GESÙ, UN ESEMPIO DA IMITARE

Il dono della vita dell'uomo Gesù *per amore*, solo per amore, non rende passivo o inerte il credente; il dono porta sempre con sé anche una responsabilità, un appello etico: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: *egli ha dato* la sua vita per noi; *anche noi dobbiamo dare* la nostra vita per i fratelli» (1 Gv 3:16, cfr. Ro 13:8). Gesù ci lasciato un *esempio* di vita, un *modello* di obbedienza, un modo di abitare la vita nello spirito dell'*amore* e del *servizio* (12:1-4; cfr. Fil 2:8): «Gesù è stato posto a capo dell'umanità affinché con il suo esempio insegnasse *che cosa significa servire*»¹².

Tenendo lo sguardo fisso su Gesù, il quale non si è sottratto al suo destino di dolore, il quale non si è tirato

indietro e non ha gettato la spugna, facciamo in modo anche noi di provare a uscire da noi stessi, dal nostro egoismo, per lenire la sofferenza altrui.

In Dio, nel Dio incarnato, è possibile dunque trovare la forza e l'ispirazione per *credere* ancora che il dolore, la sofferenza, la morte non saranno per sempre; per *credere* che Egli è il solo che può trasformare il dolore in letizia,

la sofferenza in gioia, il male in bene.

Si ricordino, per esempio, le parole ispirate di Giuseppe ai suoi fratelli: «*Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene [...]*» (Ge 50:20). Su questo Dio, vale la pena di scommettere, anche quando le traversie momentanee lascerebbero pensare il contrario.

Domande per il dialogo e la condivisione

1. Ognuno rischia presto o tardi di attraversare il «suo» *Getsemani*: qual è il tuo? Ti senti di dividerlo...?
2. Nel nostro tempo e nella nostra società secolarizzati, in cui «è vietato vietare», in cui il grande valore della libertà umana si è trasformato in assoluto delirio di autonomia, può esserci ancora spazio per l'obbedienza a Dio? In che maniera, l'esempio di Gesù: gesti e parole potrebbero ancora ispirarci?